



Legalità e comunicazione

Una sfida ai processi
di vittimizzazione

a cura di Augusto Balloni,
Roberta Bisi e Salvatore Costantino

Crimine e devianza
Studi e ricerche

FrancoAngeli

Crimine e devianza / Formazione

Collana diretta da Augusto Balloni e Roberta Bisi

La collana, con la sezione *Formazione*, rappresenta uno strumento di confronto per gli operatori, gli studiosi e gli esperti che, a vario titolo, si trovano impegnati nel mondo del lavoro e particolarmente negli ambiti dell'investigazione e della sicurezza.

Ambito privilegiato di tale collana saranno, pertanto, i contributi di criminologia applicata in grado di fornire strumenti metodologici e di ricerca da utilizzare nel concreto svolgimento delle professioni legate ai settori del controllo sociale e della sicurezza.

Comitato di Direzione

Augusto Balloni (direttore), Roberta Bisi, Alberto Bravo, Andrea Canevaro, Laura Cavanna, Costantino Cipolla, Paolo Guidicini, Michele La Rosa, Giovanni Manunta, Giuseppe Mucciarelli, Augusto Palmonari, Pio Enrico Ricci Bitti, Guido Sarchielli, Paolo Zurla.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "informazioni" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Legalità e comunicazione

Una sfida ai processi
di vittimizzazione

a cura di Augusto Balloni,
Roberta Bisi e Salvatore Costantino

FrancoAngeli

Questo volume espone i risultati della ricerca *Processi di vittimizzazione e programmi di sostegno alle vittime: due realtà a confronto, l'Emilia-Romagna e la Sicilia*.

Il volume è pubblicato nel quadro del Programma di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) cofinanziato MIUR (prot. 2005141919) – Università di Bologna, Palermo (2005)

Coordinatore scientifico del programma di ricerca: prof. Augusto Balloni, Università di Bologna

Responsabili scientifici delle Unità di Ricerca: prof. Augusto Balloni, Università di Bologna; prof. Salvatore Costantino, Università di Palermo

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di *Augusto Balloni, Roberta Bisi, Salvatore Costantino* pag. 7

I. Indagine di vittimizzazione in Emilia-Romagna

La voce delle vittime nella realtà quotidiana: una negligenza che parte da lontano, di *Augusto Balloni* » 13

Vittimizzazione: l'imprevedibilità di un percorso e la necessità di uno studio, di *Roberta Bisi* » 26

Processi di vittimizzazione fra realtà e stereotipi, di *Raffaella Sette* » 47

La strada delle vittime nel settore pubblico e privato a Bologna, di *Sandra Sicurella* » 117

I processi di vittimizzazione tra controllo sociale informale e dimensioni di comunità, di *Monica Raiteri* » 138

Osservazioni in tema di vittimizzazione, di *Gemma Marotta* » 150

II. Vittime del racket e della mafia in Sicilia

Lotta al racket e all'usura: la stagione della fiducia, di *Salvatore Costantino, Veronica Milia* » 157

Lotta al racket e all'usura: una nuova stagione, di *Salvatore Cernigliaro* » 188

L'estorsione mafiosa: le nuove dinamiche ed il comportamento
delle vittime tra tutela doverosa e collaborazione con la giusti-
zia, di *Maurizio De Lucia*

pag. 202

Prefazione

di Augusto Balloni, Roberta Bisi, Salvatore Costantino

Un clima di assedio da paura abita la nostra quotidianità: sono caratterizzati, infatti, da conflittualità i rapporti familiari, scolastici, quelli tra amministratori e cittadini, tra urbanisti e abitanti delle città. Anche la crescente integrazione internazionale che caratterizza la globalizzazione impone il riconoscimento del ruolo strategico che le differenze di civiltà hanno nel mondo globalizzato. Insicurezza e processi di vittimizzazione divengono così elementi che connotano la convivenza che si realizza nei contesti urbani. La città rappresenta allora lo scenario in cui si manifesta l'ostilità verso l'altro legata ai processi dell'abitare, tanto più in società come le nostre dove la comunicazione si verifica quasi sempre in situazioni complesse, tematiche queste che riguardano la ricerca finanziata con fondi PRIN2005 e intitolata "Processi di vittimizzazione e programmi di sostegno alle vittime: due realtà a confronto, l'Emilia-Romagna e la Sicilia".

Scopo della ricerca dell'unità operativa dell'Università di Bologna è stato quello di delineare, mediante un'indagine su un campione di popolazione residente nella regione Emilia-Romagna, il profilo delle persone che sono state vittime di uno o più reati in un determinato periodo di tempo. Inoltre, si è cercato di ricostruire il percorso evolutivo delle persone che, successivamente ad un'esperienza di vittimizzazione, si sono rivolte ad associazioni per ottenere sostegno, tutela e giustizia. In tale prospettiva si è realizzata una ricerca in grado di offrire una mappatura dei servizi a favore delle vittime del crimine sul territorio regionale allo scopo di ricercare le peculiarità di tale realtà in ordine ai problemi di marginalità, alle manifestazioni di criminalità e alle condizioni di vittimizzazione. La ricostruzione del percorso evolutivo che ha portato alcune persone, successivamente ad una esperienza di vittimizzazione, a rivolgersi ad associazioni o ad enti è servita a valutare il punto di vista delle vittime vale a dire, in prima istanza, le ragioni che le hanno sollecitate ad entrare in contatto con tali enti e le aspettative che nutrivano.

Tale ricostruzione potrà rappresentare un punto di partenza per migliorare le norme a favore delle vittime affinché i servizi e le prestazioni siano più coerenti ed adatti all'evoluzione dei bisogni di una fascia di popolazione particolarmente provata.

Con l'indagine di vittimizzazione che si è condotta nella regione Emilia-Romagna si sono perseguiti i seguenti obiettivi:

- creazione di un database relativo alle caratteristiche delle vittime del crimine, ai processi di vittimizzazione ed alle sue conseguenze;
- raccolta di dati che permettano ai centri di aiuto e sostegno alle vittime e agli amministratori pubblici di impostare adeguati programmi di prevenzione della criminalità e della vittimizzazione.

Per quanto concerne la ricerca svolta dall'unità operativa dell'Università di Palermo, è necessario precisare che la Sicilia da più di centocinquanta anni ha vissuto e continua a vivere processi di ibridazione sociale e di "vittimizzazione collettiva" dal momento che interi segmenti di attività produttive vengono vessate. Vi sono poi effetti paradossali dell'estorsione e del racket dato che spesso la vittima cedendo alle prime intimidazioni può arrivare a stringere sodalizi criminali o ad assumere veri e propri comportamenti criminali.

Non si può trascurare, infatti, quanto la criminalità di stampo mafioso, i modelli culturali e valoriali che propone continuano a risultare modelli di successo. Nel corso della ricerca si è potuto verificare che questo fenomeno è ancora diffuso in tutto il territorio e che i modelli mafiosi continuano ad essere di forte attrazione, soprattutto per le giovani generazioni. Pertanto, è necessario mettere in primo piano i profondi processi di ibridazione operati dal sistema di potere mafioso che ha condizionato e vittimizzato – si potrebbe dire in modo molecolare – un'intera formazione economico-sociale.

Anche dall'analisi empirica presentata in questo volume viene confermato tale dato.

Questi processi di ibridazione-vittimizzazione non solo hanno alterato la politica, l'economia, la cultura, le relazioni sociali e i comportamenti, ma hanno finito pure con l'avere effetti perversi tali da generare processi di sublimazione, un diffuso vittimismo, una sovrapproduzione di metafore, di mitologie e ideologie, un uso distorto della memoria, una concezione falsata della modernizzazione fatta spesso di assistenzialismo piagnone, rozzo e privo di *know how* tecnologico e dello sviluppo considerato in chiave assistenzialistica.

Perciò, come viene evidenziato in questo volume, il panorama delle possibilità di ricerca è ampio e il dibattito in tema di vittimologia va sempre più approfondendosi per cui deve rimanere l'impegno a creare centri di studio, di ricerca e di documentazione affinché la vittima di ogni tipo di

ingiustizia e di crimine sia trattata con la dignità che compete ad ogni persona umana e sia capita senza alcuna retorica spettacolare.

In tal senso le ricerche effettuate in Emilia-Romagna e in Sicilia si pongono in quest'ottica e mettono in rilievo l'esigenza di confronti a livello culturale per operare a favore delle vittime in un contesto che valorizzi i diritti dell'uomo.

*I. Indagine di vittimizzazione
in Emilia-Romagna*

La voce delle vittime nella realtà quotidiana: una negligenza che parte da lontano

di *Augusto Balloni*

1. Il dilemma criminale-vittima

La criminalità attualmente, nelle sue diverse manifestazioni, preoccupa e fa sì che il cittadino chieda interventi eccezionali per la propria sicurezza. Diventa pertanto difficile scegliere l'angolazione giusta per parlare dei processi di vittimizzazione e dei progetti di sostegno alle vittime, soprattutto quando molti vorrebbero innalzare la ghigliottina e allargare a dismisura le strutture penitenziarie.

Tuttavia, c'è un problema che giustifica una maggior attenzione per le vittime: dalla metà degli anni '50 del secolo scorso a questa parte la criminalità apparente è aumentata e contestualmente sono aumentati il numero degli autori ignoti. Infatti, per quanto riguarda gli autori dei furti denunciati, ne vengono individuati e arrestati solo il 4,2%, secondo le statistiche giudiziarie pubblicate dall'Istat per l'anno 2005, mentre i derubati e i borseggiati si possono purtroppo contare. Vengono arrestati pochi rapinatori, il 21,4% sempre secondo la fonte sopra citata, mentre le vittime di rapina si possono contare. Il 41,1% di autori di omicidio viene individuato e denunciato, mentre il 100% delle vittime di omicidi e i loro parenti, afflitti e adolorati, sono tutti ben individuabili.

Queste considerazioni per ricordare che resta gravissimo e preoccupante il numero dei delitti dei quali rimangono sconosciuti gli autori. Quindi, si prospettano operazioni di sicurezza conoscendo ben pochi criminali, situazioni queste senz'altro assai problematiche.

Nella storia della criminologia, il riferimento è sempre al marchio di Caino che offusca la vittima e che continua ad occupare la scena, per cui si è incuranti di "dar voce a chi non ha voce", in particolare ai parenti e ai discendenti di Abele. Perciò l'impegno nella ricerca criminologica e vittimologica dovrebbe essere quello di passare da una prospettiva aristotelica ad una galileiana al fine di verificare cosa succede qui ed ora. A questo pro-

posito e per queste verifiche occorre individuare i percorsi di vittimizzazione, attraverso la voce delle vittime, per proporre una nuova difesa sociale.

Il mutamento sociale, infatti, implica nuove forme di situazioni problematiche, di criminalizzazione, di vittimizzazione, di rapporti tra il formale e l'informale per non parlare degli effetti che la tecnologia ha sul lavoro e sulle strategie adottate dagli operatori del controllo sociale.

Di conseguenza ci si può chiedere dove va, oggi, la criminologia e questo interrogativo ripropone il dilemma criminale-vittima. Infatti, si deve sottolineare come la vittima dei reati sia rimasta, soprattutto in Italia, a lungo estranea ad ogni tipo di interesse da parte dell'opinione pubblica, da parte della dottrina criminologica e della ricerca empirica, l'attenzione essendosi incentrata quasi esclusivamente sull'autore di reato. Tra le molte spiegazioni che possono essere offerte per questa negligenza nei confronti delle vittime, va segnalato il fatto che, agli inizi del secolo scorso, molti criminologi, legati al positivismo, ritenevano che il comportamento deviante fosse determinato da impulsi biologici o da costrizioni sociali che sfuggivano al controllo dell'individuo stesso.

È evidente, quindi, che il criminale è stato considerato una vittima, per cui la nozione di criminale come vittima implica la sua relativa mancanza di responsabilità per il fatto commesso e tende, inoltre, a focalizzare l'attenzione, ancora una volta, sui bisogni del reo piuttosto che su quelli della vittima. Queste riflessioni impongono di partire da un presupposto incontestato allorché si parla di reato. Esso è interazione: il delitto è uno scontro all'interno di un rapporto di tensione personale tra un reo ed una vittima. È su questo piano che si vuole attirare l'attenzione di studiosi delle scienze umane e sociali: infatti, si è troppo frequentemente dimenticato che anche il comportamento criminoso deve essere considerato in stretto rapporto alla persona e all'ambiente. Per la criminologia che vuole prestare attenzione alla persona, l'interesse non dovrà allora essere prevalente per gli aspetti percettivi, comuni a molti vissuti come fra loro simili, ma si dovrà rivolgere l'attenzione al rapporto che intercorre fra il verificarsi o il modo di evolvere di un singolo evento e la presenza, nell'ambiente in cui esso si sviluppa, di determinate condizioni concrete.

Questo tipo di approccio fa riferimento alla psicologia topologica di *Kurt Lewin* che, di fronte a concezioni fondamentalmente aristoteliche della dinamica psicologica, propone un passaggio ad un modo di pensare galileiano. Si tratta di una posizione chiaramente antimeccanicistica e anticlassificatoria sempre più necessaria per la criminologia e per i settori ai quali la criminologia può offrire un contributo. Da questi presupposti è evidente che ogni atto compiuto da una persona è in relazione sia allo stato della persona medesima che alle caratteristiche dell'ambiente psicologico: il comportamento (C), anche quello criminoso, può essere considerato, sia

pure in via ipotetica, come funzione dell'ambiente (A) e della persona (P), secondo l'espressiva formula lewiniana: $C = f(P, A)$ ¹.

Perciò occorrerà indicare alla criminologia e, quindi, alla vittimologia la strada di una dignità teoretica finora impensabile, riproponendo studi e ricerche attraverso un approccio, diverso rispetto al passato, ricco di immaginazione per i problemi dell'esistenza umana, considerati in quell'incrocio in cui interagiscono il mondo mentale e quello sociale, il mondo delle aspirazioni e dei progetti e quello delle possibilità reali in rapporto alle richieste ambientali.

Di conseguenza, è sempre più necessario, nell'ottica dell'emergenza criminalità a diffusione planetaria, valorizzare i risultati delle ricerche ottenuti attraverso il lavoro sul campo. In una tale prospettiva, la valutazione dei bisogni e i rischi di vittimizzazione richiamano l'interesse dei cittadini e concorrono a focalizzare iniziative concrete sulla prevenzione del crimine e sulla sicurezza.

Infatti una città sicura è senz'altro qualcosa di più di una semplice statistica e la sicurezza si concretizza nella possibilità di vivere nella propria zona o nel proprio quartiere senza paura e senza bisogno di ambigue protezioni. Porsi allora dalla parte della vittima diventa quasi una necessità, non solo per sostenerla e predisporre nei suoi confronti programmi di assistenza, ma anche per far emergere dall'esperienza vittimizante utili indicazioni e suggerimenti per evitare il ripetersi di processi di vittimizzazione e per contribuire, in tal modo, alla sicurezza individuale e collettiva, per cui si ravvisa l'opportunità di riprendere alcune considerazioni in tema di vittimologia.

L'obiettivo della vittimologia è anche quello di ottenere, attraverso lo studio della vittima, un complesso di elementi utili all'evoluzione ed al progresso della criminologia, al fine di giungere ad una migliore comprensione della criminogenesi e della criminodinamica ed anche delle caratteristiche di personalità dell'autore di un reato. Questo orientamento di studio ha il merito di fornire maggiori conoscenze del delitto per disporre, sul piano pratico, di una più vasta serie di elementi idonei a contribuire alla prevenzione più efficace del crimine.

Infatti, l'autore di reato e la sua vittima, essendo i protagonisti dell'evento criminoso, devono essere esaminati tenendo conto del ruolo che ciascuno ha avuto nella dinamica attraverso la quale si è verificato il delitto.

Lo studio della vittima quindi assume implicazioni ampie, che meritano ancora d'essere approfondite: si può sostenere che la società è sempre la vittima del crimine, subendone sia i danni diretti (come nei casi di attentati

1. A. Balloni, *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983.

contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato) che quelli indiretti, quali i costi per il mantenimento degli organi addetti al controllo sociale e le conseguenze, collegate al disagio e alla paura, connesse al persistere ed al diffondersi della criminalità.

Pertanto, ogni cittadino può essere considerato vittima del delitto anche se determinate persone sono da considerare vittime dirette in quanto private di beni materiali o immateriali a seguito di una transazione coercitiva, capace di esercitare un effetto pregiudizievole sulla loro personalità, sui loro beni e sulla loro libertà.

2. Nuove prospettive per la vittimologia

Il tentativo di porre in primo piano le esigenze della vittima si scontra ancora purtroppo con la tradizionale prospettiva di giungere ad essa attraverso l'itinerario che compie l'autore del crimine.

Nella mia qualità di criminologo e vittimologo, devo ricordare che la vittimologia ha avuto una innegabile svolta 60 anni fa, nel 1948, grazie all'opera di Von Hentig dal titolo "The Criminal and his Victim" allorché si pose all'attenzione e all'analisi degli studiosi il comportamento dell'uomo visto dalla parte della vittima. In tal senso l'interesse della comunità scientifica internazionale si diresse verso la figura di Abele, a lungo trascurata, a favore dell'esclusivo interesse rivolto sino a quel momento alla condotta di Caino. Il libro di Von Hentig non esaurisce però la celebrazione del 1948 perché quella data è ricordata per la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" che, dopo le vittime dell'ultimo conflitto mondiale, ripropose l'urgenza di ristabilire le frontiere dell'etica. Infatti, essa rappresenta un codice etico di importanza storica fondamentale poiché sancisce universalmente, in ogni epoca storica e in ogni parte del mondo, i diritti che spettano all'essere umano.

In tale prospettiva, tenendo conto di considerazioni già svolte in passato², si può fare riferimento a quei crimini che sono attuati sullo sfondo delle organizzazioni criminali, che si possono realizzare con la copertura di cariche pubbliche o semi pubbliche, o che possono essere facilitati anche nell'ambito di attività politiche. In questa ottica si colloca ogni tipo di frode economica e finanziaria e di corruzione ad ogni livello. A ciò devono aggiungersi le attività commerciali illecite e lo sfruttamento dei lavoratori – soprattutto emigrati – le frodi pubblicitarie, l'inquinamento ambientale e il traffico di persone, di stupefacenti e di armi. Questo tipo di

2. A. Balloni, "Per una nuova criminologia. Ipotesi teoriche e forme di criminalità a confronto", *Annali di Sociologia*, 3, 1987-I, pp. 309-328.

crimini ha una costante e una caratteristica significative: non costituisce una novità, pur rimanendo largamente impunito ed anche sconosciuto. Infatti si constata che le forme più comuni e convenzionali di delitti (furti, lesioni personali, violenze sessuali) sono punite e soprattutto sono ben rappresentate nelle pubblicazioni dedicate alle statistiche criminali; i delitti non convenzionali – che si configurano anche come criminalità organizzata – sono individuati con difficoltà, sono puniti più raramente e con lentezza, e quindi non trovano posto adeguato nelle statistiche criminali, pur essendo considerati delitti dai codici penali e dalle leggi speciali di quasi tutte le nazioni del mondo.

In questo settore, in particolare gli economisti, hanno sostenuto che il crimine organizzato – almeno nelle sue attività di mercato – opera come qualsiasi altra impresa economica, fornendo beni-servizi e quindi consumi, dichiarati illeciti dalle autorità, rivolgendosi a clienti volontari, secondo il modello della domanda-offerta. Il traffico d'armi, lo spaccio di droghe, l'usura, il gioco d'azzardo e lo sfruttamento della prostituzione, ne sono esempi significativi. È poi da rilevare che gli appartenenti alle organizzazioni criminali usano i proventi delle attività illegali per finanziare altri crimini o per monopolizzare affari leciti o per corrompere gli amministratori pubblici o anche i custodi del meccanismo legislativo. Perciò il crimine si considera come una parte funzionale del sistema della libera impresa, cioè un aspetto di quel *continuum* di cui l'altro capo è rappresentato dall'attività legale. Secondo questa ipotesi, il crimine organizzato si collega anche alla cosiddetta criminalità dei colletti bianchi.

Oltre a queste osservazioni, si può far riferimento a molti esempi, raccolti soprattutto nella letteratura americana ed oggi di concreta attualità. Infatti si parla dei rackets, cioè di quelle organizzazioni che, con ricatti ad imprese commerciali od industriali, acquisiscono ricchezze, con cui si inseriscono in attività lecite, anche mediante la coercizione. Il racket, in voga soprattutto in America negli anni '30, alimentava le risorse del crimine organizzato, per il quale appunto le lotterie e le scommesse clandestine costituivano una forma particolare di entrata illecita, attuata con una organizzazione capillare, ma con il minimo di violenza apparente. A questo proposito si può constatare, nell'ambito della letteratura criminologica, che gli americani restarono a lungo indifferenti ai problemi della criminalità organizzata, limitandosi alla difesa di interessi particolari e locali, disponendosi in sforzi diversi e poco finalizzati per tentare di arrestare appunto questa forma di criminalità. Finché nel 1950 il "Comitato Kefauver" denunciò l'esistenza di un sindacato nazionale del crimine negli Usa, associato a una organizzazione internazionale – la mafia – la cui casa madre siciliana, intratteneva relazioni strette con la filiale americana. A quell'epoca Kefauver – sempre limitatamente agli Stati Uniti – sottolineò che la corruzione rag-

giungeva proporzioni senza precedenti, che l'infiltrazione dei gangster negli affari normali o all'apparenza leciti aumentava paurosamente e che le organizzazioni criminose cercavano di avere relazioni con alcuni politici. Da allora, pur con qualche alterna vicenda, le organizzazioni criminali – così come pare purtroppo stia accadendo in diversi Paesi – hanno assunto un impressionante potere.

In una tale ottica, il ricorso a Kurt Lewin può essere ancora fruttuoso perché si collega a quell'orientamento che focalizza l'attenzione anche sulla motivazione, ponendo in primo piano il seguente interrogativo: perché ci si associa nelle organizzazioni criminose? Di frequente, per i seguenti motivi: 1. per soddisfare un desiderio di affiliazione; 2. per ottenere successo; 3. per assicurarsi guadagni materiali.

È evidente quindi che il comportamento, anche quello criminale, può riflettere motivi e scopi, ma non è determinato unicamente da quelli, essendo multideterminato: dalle condizioni situazionali, dalle conoscenze, dalle abitudini e dagli atteggiamenti sociali, oltre che dai motivi dell'individuo. In particolare, la conoscenza soggettiva della situazione, le previsioni che un individuo attua in rapporto alla sua azione e il desiderio di approvazione sociale possono influenzare una decisione e quindi anche una condotta criminosa, verificandosi appunto quel comportamento definito multideterminato: la dipendenza e l'indipendenza dell'individuo, sottoposto alla pressione di un gruppo anche criminale, appaiono quindi in rapporto alla natura della situazione e alle caratteristiche dell'individuo.

Queste considerazioni riportano ancora alla teoria di K. Lewin, che può venir denominata predominanza del campo e che riguarda principalmente l'unità inestricabile esistente fra un dato comportamento e il contesto ambientale in cui esso avviene.

3. Emergenze criminali e difesa sociale

Nel settore delle nuove emergenze criminali si avverte maggiormente l'esigenza di interpretazioni tali da fornire possibilità di una maggior prevenzione e soprattutto di un controllo. Nella criminalità organizzata, con ramificazioni internazionali e con l'utilizzazione di mezzi efferati (presa di ostaggi) o sofisticati (utilizzazione dell'informatica) i modelli criminologici tradizionali evidentemente non forniscono interpretazioni adeguatamente utilizzabili in studi finalizzati alla difesa sociale in uno Stato democratico.

Tutte le analisi formulate in questo campo sottolineano l'esigenza di un nuovo tipo di ricerca, che ora si richiede anche e soprattutto per quei fenomeni criminosi che vanno sotto il nome di terrorismo, forma di violenza fra le più diffuse, all'Est come all'Ovest, al Nord come al Sud. Infatti il

terrorismo è attuale e preoccupante, in ascesa o in attenuazione, ma costantemente presente. Perciò, tenendo ancora conto della psicologia topologica di Kurt Lewin, ripercorrendo studi e ricerche già affrontati nel passato, appare possibile tentare un'interpretazione del terrorismo al di fuori di formule e di tipologie obsolete o anacronistiche.

Alcuni Autori, a questo proposito, si rifanno ancora a tipologie ideologiche, distinguendo il terrorismo degli ideologi anarchici e quello dei separatisti nazionalisti, altri ricercatori tentano distinzioni sulla base della descrizione dei tipi di personalità, segnalando o un'alta frequenza di estroversi, estroversi estremi, egocentrici, o la presenza di personalità paranoide o fanatiche. Questa impostazione è evidentemente limitativa, perché il fenomeno è trattato come conseguenza o prodotto esclusivo di soggetti, individui o gruppi, con caratteristiche psicologiche e con connotati ideologici comuni, che attuerebbero le loro scelte in modo autonomo, al di fuori dei rapporti con l'ambiente, ad un momento dato. Perciò vale la pena di ricordare che il clima sociale e culturale in cui il terrorista vive è importante per lo sviluppo della sua azione, come l'aria che respira. Non deve quindi meravigliare che il gruppo a cui la persona appartiene e la cultura in cui vive ne determinino il comportamento e lo stile.

Perciò ritengo che non si possa analizzare il terrorismo trascurando il ruolo della vittima. Nello studio del terrorismo e della violenza politica sembrano ormai essere consolidate due posizioni: le vittime individuali, simbolicamente assai rappresentative (Kennedy, Palme, Moro), e le vittime delle stragi. Nel primo caso, pianificazione e azione sociale sono macroscopicamente evidenti: è chiaro che l'obiettivo viene scelto, nel caso della vittima simbolo individuale, dopo che sono state vagliate altre possibilità e dopo che sono stati presi in considerazione mezzi e modalità idonei per colpire l'obiettivo. L'azione viene sferrata in un determinato posto e ad un dato momento in modo che abbia ampio spazio nei mass media e sovente il tentativo è quello di colpire lo Stato democratico nei suoi simboli più rappresentativi. Successivamente, le diverse fazioni politiche producono letture, a volte contrastanti, del ruolo svolto dalla vittima.

L'altra prospettiva, apparentemente opposta, è quella che produce le vittime delle stragi attraverso le quali si tenta di diffondere il terrore tra la popolazione. Nella prospettiva delle vittime delle stragi, nel corso degli anni, sono stati effettuati numerosi sforzi interpretativi. Le definizioni di terrorismo, assai numerose, anche se possono svolgere un ruolo significativo per le valutazioni giudiziarie e le relazioni internazionali, appaiono spesso irrilevanti e inadeguate per cogliere appieno le sofferenze e i problemi causati ai sopravvissuti. Nella prospettiva criminologica, si è affermato che i media sono, forse anche inconsciamente, capaci di diventare un'importante cassa di risonanza delle azioni compiute dai terroristi. È auspicabile, nella